

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,**

**ALLA S. MESSA IN OCCASIONE DELLA FESTA DI SAN GIOVANNI BOSCO**

(Torino, basilica Maria Ausiliatrice, 31 gennaio 2012)

“Chi accoglie uno solo di questi piccoli che credono in me, accoglie me”

L'accoglienza delle nuove generazioni va oltre un atteggiamento di benevolenza e diventa via per entrare in relazione con Gesù, mediante la fede e la conversione del cuore, perché, come ci ricorda ancora Gesù stesso nel vangelo: «Se non vi convertirte e non diventerete come i bambini, non entrerete nel Regno». Espressioni che san Giovanni Bosco ha fatto proprie e vissuto con intensità di cuore e di volontà, testimoniando ai piccoli il suo affetto di padre e amico e indicando agli educatori le vie più appropriate per svolgere il loro compito, con lo sguardo rivolto sempre a Gesù, il primo e vero educatore, autorevole Maestro di verità e di vita per piccoli e grandi.

Accogliere per San Giovanni Bosco significava non solo aspettare che i ragazzi e giovani lo cercassero, ma farsi trovare là dove essi vivevano, in mezzo a situazioni di vita spesso difficili e a problematiche familiari e sociali complesse.

Se pensiamo all'azione missionaria di San Giovanni Bosco, lo vediamo sempre in via, uscire dalle sacrestie e immergersi in mezzo ai giovani per le strade, per incontrarli nei luoghi impervi sotto il profilo anche morale che essi vivevano, avvicinarli con amore e benevolenza e invitarli all'Oratorio, dove potevano trovare rifugio, accoglienza, libertà di esprimersi con la loro creatività. Il suo metodo educativo poggiava molto sulla autorevolezza dell'educatore che testimoniava loro la bontà e l'affetto del Signore, insieme al richiamo alla loro responsabilità. Mostrava così che la via del bene era più gioiosa e bella di quella della strada e dei luoghi dominanti nel loro mondo di violenza subita e data, di divertimento sfrenato o comportamenti disonesti magari anche solo per procacciarsi da mangiare o dei beni materiali, organizzati in bande che scorazzavano nei quartieri di giorno e di notte.

I suoi “ragazzacci”, come li chiamavano i suoi confratelli sacerdoti, erano conquistati dal cuore prima che da servizi o ricompense di alcun genere. Nessun giovane e ragazzo era considerato perduto, irrecuperabile, perfino chi aveva commesso colpe gravi ed era in carcere non veniva trascurato. Ebbene, mi chiedo: oggi che farebbe don Bosco di fronte a un mondo giovanile che è stato cresciuto nella bambagia del consumismo, in famiglie che hanno cercato di dare ai figli il massimo di quello che i genitori non hanno avuto nella loro giovinezza travagliata da guerre e povertà e si trova di fronte a una delle crisi più dure, determinata proprio da quel mondo che sembrava aprire vie permanenti di progresso economico e finanziario, per tutti?

Credo che il primo ammonimento che ci rivolgerebbe sarebbe quello di invitare gli educatori, genitori, sacerdoti, docenti e adulti ad assumere con rigore morale le proprie responsabilità in ordine non solo al loro benessere presente che sta sfumando, ma anche al futuro dei propri figli e dei giovani, assumendo su di sé i sacrifici necessari per ridare speranza al domani delle nuove generazioni. È questione di responsabilità collettiva certo, ma anche individuale di ciascuno, ed è questione di coraggio nel riportare in primo piano la proposta cristiana della sobrietà, del sacrificio per amore, della condivisione non solo nei

diritti ma anche nei doveri comuni, della rinuncia a privilegi acquisiti per mostrare con fatti concreti che si crede nel bene comune prima che di quello individuale e che la misura alta verso cui tendere non è la figura di chi possiede e ha una posizione sociale invidiabile, ma è quella degli ultimi, di chi è bisognoso di tutto e di tutti. Perché se non crescono la giustizia, l'equità e l'amore per tutti non crescerà nemmeno per se stessi e saremo sempre privi di qualcosa di decisivo per edificare una società più a misura di Dio e dell'uomo insieme.

Per questo faccio appello a voi cari salesiani, religiosi, religiose e laici, ma lo faccio a tutta la nostra Chiesa e società, a ritrovare nella profezia di San Giovanni Bosco non un ricordo ideale, un'utopia, ma una via possibile oggi e realizzabile per imitarlo nelle specifiche pieghe della storia e dei tempi cambiati, in cui tuttavia il giovane resta tale nella sua persona e nelle sue più profonde necessità spirituali, umane e sociali. Evangelizzazione, lavoro, comunità aperta a tutti i giovani: su questi tre pilastri complementari si gioca il futuro del rapporto tra Chiesa e giovani, ma anche tra società attuale e giovani.

C'è una stretta convergenza e sintonia, direi nostalgia, tra il Vangelo e i giovani, perché il vangelo parla di futuro e i giovani sono protesi verso questo orizzonte. La proposta di don Bosco era molto impegnativa, volava alto con i giovani e proprio per questo poteva sembrare utopistica, quando invece si rivelava la più attesa e desiderata. Perché è proprio dei giovani sfidare l'impossibile umano, tentare traguardi estremi e anche rischiosi. L'edulcorazione del vangelo ne depotenzia l'idealità e l'appiattimento del discorso su proposte possibili e ritenute belle e affascinanti insegue i messaggi dominanti e per questo lascia completamente indifferenti i giovani. Occorre riportare al centro della evangelizzazione la radicalità forte della Parola di Gesù e del suo esempio, totalmente sbilanciato su Dio e su una absolutezza dell'amore che da esso deriva.

Il lavoro si innesta in questo e rende concreta l'evangelizzazione perché obbliga a confrontarsi con la fatica, la responsabilità, la scelta, il rapporto difficile con gli altri, la delusione dei propri ideali alti e la necessità di abbassarsi per vie di umiltà e di sacrificio spesso anche in perdita. Nella mia lettera alla città affermo: «Occorre dimostrare ai giovani in forme efficaci che si crede nelle loro capacità e creatività, che il mondo degli adulti ha fiducia in loro non solo a parole, ma con mirate scelte politiche, economiche e culturali. Questa è l'unica via per richiamarli alle loro responsabilità sul futuro, perché vivano da protagonisti e non assumano il disagio generazionale e la precarietà di vita e occupazionale come alibi al disimpegno». E ciò va fatto con l'apporto consapevole di comunità aperte a tutti i giovani e protese a cercarli ovunque essi si trovino. Di fatto si ha paura di aprire la pastorale, la presenza della comunità attraverso i giovani stessi ai luoghi o non luoghi dove i giovani oggi si ritrovano, per vivere liturgie e celebrazioni alternative a quelle che facevano in chiesa o nella parrocchia e in oratorio.

Si tratta da un lato di formare tutti i giovani che frequentano le nostre realtà a entrare in questa prospettiva ampia di riferimento più coraggiosa nel proporre stili di vita e di annuncio di Cristo fuori delle consuete occasioni o luoghi ecclesiali; dall'altro lato, di preparare apposite équipes di giovani e giovani adulti che si investano del problema di promuovere una presenza oratoriana – nel senso di essere comunque collegata a un oratorio – nel concreto tessuto dei luoghi (o “non-luoghi”, come li chiamano i sociologi) ed esperienze giovanili: la piazza e la strada, i posti di divertimento, dello sport e tempo libero, i supermercati e così via. Questi sono oggi i nuovi areopaghi dove deve risuonare la Parola dell'amicizia e quella ben più impegnativa, ma ad essa collegata, dell'annuncio cristiano. La Chiesa non può accontentarsi di aspettare che ritornino i giovani, ma deve aprire le porte, andare al largo, sfidare la tempesta sia culturale che ambientale, massmediale e digitale, insomma il nuovo mondo dove i giovani nuotano come il pesce nell'acqua.

Mi permetto di rivolgervi un ultimo incoraggiamento: proseguite con decisione e incrementate ogni sforzo e impegno, in tutte le vostre comunità e strutture, nel dialogo e nell'incontro di amicizia con i giovani immigrati. Sono un numero crescente, sono la parte più creativa e aperta della società e come tale vanno dunque coinvolti, resi protagonisti delle nostre pastorali giovanili, dei nostri oratori, dell'azione missionaria di cui parlavo. Molti di loro, cattolici e cristiani, possono essere trainanti anche per raggiungere i giovani che vivono ai margini delle nostre comunità, possono insegnare ai nostri giovani il coraggio e la spinta ideale a uscire da sé, per entrare in un circuito esistenziale e spirituale con tutti i loro coetanei.

Infine, vi consegno anche un motivo di preghiera a San Giovanni Bosco. Egli ha lavorato per unire tutti i giovani e renderli protagonisti del proprio futuro, ma anche di quello della Chiesa e della società. La frammentazione del mondo giovanile rende impossibile dare forza e vigore alla loro presenza e azione incisiva nella comunità. C'è bisogno che i giovani prendano consapevolezza della loro forza se operano insieme, camminano insieme e assumono fino in fondo le loro responsabilità. Da qui, la proposta di avviare un percorso sinodale nella nostra Diocesi, in cui tutti i giovani, senza preclusione, siano messi in grado di esprimersi e di collegarsi per favorire una strada insieme (questo significa "fare sinodo"), ritrovando motivazioni e individuando vie convergenti di azione concreta per rinnovare il domani della Chiesa e della società.

Non un evento, dunque, ma un percorso stabilito e definito nelle sue tappe dai giovani stessi, ma che veda via via il coinvolgimento anche degli adulti e della comunità, perché non sia isolato e chiuso solo dentro le pur importanti problematiche giovanili. I giovani come anima del rinnovamento, soggetti e non solo oggetti di cura pastorale e sociale. Diamo la parola ai giovani, ascoltiamo le loro proposte che esprimono con mille linguaggi a volte contrapposti o estranei al mondo adulto, e proprio per questo stimolanti se presi sul serio.

Sì, aiutiamoci in questi anni di preparazione al grande evento del 2015, quando celebreremo i 200 anni della nascita di San Giovanni Bosco, a rendere attuale e concreto il suo messaggio e il suo esempio per un futuro giovane della nostra Chiesa, perché con l'apporto dei giovani diventi trainante di una nuova evangelizzazione dell'intera società.